

Danielle Jacquart et Nicolas Weill-Parot, dirs. Substances minérales et corps animés. De la philosophie de la matière aux pratiques médicaux (1100-1500)/ Mineral substances and animate bodies (1100-1500). From the philosophy of matter to medical practice. Montreuil: Omniscience; 2012, 219 p. ISBN: 9782916097350. € 35.

Questa bella raccolta di saggi —tutti molto incisivi e informati— verte su un tema di grande portata speculativa (nonché operativa), cioè la definizione della nozione di materia e la sua articolazione nei due fondamentali ambiti di materia animata e inanimata, tra esseri viventi e minerali. Tale distinzione è remota, e i problemi che comporta hanno —come è noto— radici molto antiche e formulazioni classiche, origini mitiche e elaborazioni filosofiche: queste possono delineare una continuità tra i due ambiti o una netta discontinuità, o anche soluzioni intermedie, nonché dibattiti corollari che la tradizione tramanda al mondo islamico e all'Occidente latino. Anche nel periodo esaminato in questo volume (il medioevo e la prima età moderna), infatti, la domanda si ripropone, benché in un contesto —quello cristiano— che con la Creazione arricchisce il tema e complica i problemi: accanto all'unità di base dei quattro elementi e della materia prima, infatti, si colloca la gradualità degli enti nei giorni della creazione; accanto ai vari livelli di animazione e di funzioni vitali definiti da Aristotele e da Galeno si pone l'eccezionalità di un'anima immortale. Comunque, questa articolazione tra vita e non-vita anche nel medioevo cristiano non sempre si presenta come ovvia, né rimane sempre identica; si presta comunque a molte domande e questioni teoriche —che vengono ottimamente messe a fuoco nel primo saggio— prefazione di Danielle Jacquart; inoltre, può dare luogo a vari intercc e scambi in ambito operativo, specialmente in contesti medico-terapeutici. Come avvertono il sottotitolo e l'indice della raccolta, infatti, essa si presenta divisa in sezioni: l'analisi di discussioni teorico-filosofiche sul concetto di materia (I: saggi di I. Caiazza e A. Rodolfi); l'esame di alcuni casi peculiari (il magnete; le operazioni dell'alchimia) di interferenze tra animato e inanimato (II: saggi di N. Weill-Parot e J.M. Mandosio); la riflessione su forme e modi di utilizzo di minerali in ambito precettistico medico: farmacologia, balneoterapia (III: saggi di M. Ausécache e M. Nicoud). Mentre tutti i saggi sono di grande pregio e offrono utilissimi approfondimenti e innovative prospettive, particolarmente interessanti per gli studiosi di storia della medicina sono i contributi di Mandosio, Ausécache e Nicoud.

Quest'ultima sviluppa qui i suoi già vivi interessi per la balneoterapia in due direzioni, tra loro efficacemente presentate come intrecciate: la nuova epistemologia dei test sui bagni e i condizionamenti o ricadute socio-politiche che li

sostanziano. Specie e innanzitutto in Italia, ma poi in tutta Europa, l'interesse per i bagni (intesi come strumenti terapeutici) si sviluppa dal sec. XIII in un vistoso crescendo; è alimentato da una attenzione acuita dei poteri municipali e signorili per le potenzialità, anche economiche, del proprio territorio; si installa nelle tendenze della medicina tardo scolastica per gli aspetti operativi dell'arte medica; segnala l'incisività che professionisti accreditati dimostrano nel legittimare nuovi tipi di terapia sotto il profilo scientifico (per cui Nicoud rileva che in certi casi i medici stessi «inventano» le fonti termali e le promuovono: con sopralluoghi in zona, proposte di restauri, regole per la corretta balneazione, nonché propaganda presso i propri pazienti). Questo interesse comunque si iscrive in processi di «medicalizzazione» che sono stati di recente al centro di intensi dibattiti. Sotto il profilo epistemologico, poi, l'attenzione per la balneoterapia si colloca, da un lato, nella complessiva tendenza alla autonomizzazione di ciascuna delle sei *res non naturales*, come mostra, nel tardo medioevo, l'incremento di trattati specifici sul «mal d'amore», sulla dietetica nonché propriamente sulla culinaria, sulla ginnastica; ma tale interesse si esprime anche nelle procedure descrittive, che le diverse proprietà dei singoli bagni richiedono non potendo essere codificate in categorizzazioni generali. Attenzione dunque per i particolari, accento sui dati di esperienza singoli, cura nella raccolta di informazioni dai locali sono i tipici tratti di questa trattatistica che mostra spesso un orientamento, per così dire, *historialis*. Forse da queste tendenze della tarda medicina scolastica può scaturire sia una ipotesi di un ennesimo rapporto tra alchimia e medicina, visto che il corpo umano (e la sua *complexio*) nel bagno interagisce con proprietà minerali dell'acqua termale in un processo terapeutico unitario; sia una più complessiva riflessione circa la fisionomia di una eventuale «epistemologia dell'empiria», così difficile da individuare nel discorso scientifico scolastico, pur nella immensa letteratura delle ricette che abbonda nei manoscritti e non è stata ancora pienamente indagata e analizzata sotto questo profilo.

A quest'ultima prospettiva mi pare conduca anche il ricco saggio di Ausécache: la farmacologia è —nei livelli epistemologici della medicina scolastica— la parte meno «universale» e meno scientifica, più ravvicinata com'è al «fare», all'intervento e al particolare (quel determinato malato e quel determinato specifico farmaco); è anche, di necessità, la ricerca più innovativa: troppa distanza separa infatti i testi classici, legati a precise zone climatico-geografiche e a peculiari malanni, dal contesto di fruizione medievale di questi testi, tanto che spesso si riconosce di non saper individuare le erbe e gli ingredienti proposti dagli *auctores* (e forse non reperibili in Europa) che, per di più, non sempre hanno avuto esperienza di disturbi e malanni diffusi nell'Occidente medievale, ma non così comuni in altre

zone e tempi. E dunque una continua dialettica tra *auctoritas* ed esperienza, tra cautele verso farmaci inusuali e necessità di novità terapeutiche si alternano, con una accelerazione evidente durante e dopo la peste del 1348. E' anche per questo evento che si sviluppano in questo campo due tendenze: la ricerca di molti farmaci (tutto può servire in una situazione morbosa che non si lascia affatto inquadrare bene nella terapeutica umorale); e la affannosa ricerca di una panacea, un farmaco unico e universale adatto ad ogni tipo umorale. E proprio qui si colloca uno dei più evidenti nessi con le teorie e procedure alchemiche, che, per parte loro, fin dalle riflessioni di Ruggero Bacon e molto esplicitamente negli scritti attribuiti a Lullo, si erano venute sempre più orientando verso proposte anche terapeutiche (elisir di lunga vita, promesse di ringiovanimento) basate anche sull'utilizzo di ingredienti minerali, e soprattutto dell'oro, alchemicamente lavorato. Proprio in scritti medico-farmacologico-alchemici della seconda metà del sec. XIV e dei primi del '400 si impone un problema di notevole portata teorica e pratica circa i rapporti tra vivente e non vivente: come infatti rendere digeribile qualcosa di così lontano dall'organismo come è un minerale? come rendere veramente efficace, e innanzitutto assumibile, l'oro potabile? Le vicende del medico Tommaso de Pizana da Bologna, col suo farmaco d'oro offerto con affetto e deferenza (ma con gravi inconvenienti) ai principi di Francia, sono un vivido esempio tra altri di questa situazione oscillante tra novità e tradizione, fluida tra cautela e rischio, nonché soprattutto di nessi particolarmente stretti tra alchimia e medicina.

Sono forse questi che mi paiono non messi a fuoco del tutto nel saggio di Mandosio, pur molto ricco di analisi di testi e suggestioni. La sua tesi sul rapporto tra vivente e non vivente in alchimia, per cui il ricorso a nomi di sostanze organiche sarebbe appunto solo un espediente linguistico e metaforico, mi pare in parte certo convincente, ma forse collocata solo al livello della superficie del gergo tecnico, ed eccessivamente semplificante: sembra che non tenga in adeguato conto, ad esempio, la funzione modellizzante che processi biologico-medici (digestione, embriologia, lebbra) hanno nella strutturazione delle teorie e procedure alchemiche; o la unificazione tra vivente e non vivente, tra organismo e minerale che Ruggero Bacon propone quando definisce l'alchimia teorica la scienza della trasformazione a partire dagli elementi, la «radice» in cui si innestano sia la medicina che l'alchimia pratica: per cui, parlando con i termini dell'una ci si può riferire anche all'altra, a causa di una unità «radicale». ■

Chiara Crisciani

orcid.org/0000-0001-5107-5537

Università degli Studi di Pavia